

Argentino, aveva 88 anni e da tempo non disegnava più la striscia che l'aveva reso celebre

Ciao Quino, Mafalda è per sempre

Guido Tibergha La Stampa 1-10-20

Ci sono personaggi che sopravvivono ai loro creatori, e creatori che restano legati per sempre ai loro personaggi. Anche quando vorrebbero andare oltre, verso nuove pagine da disegnare e nuove storie da raccontare.

Joaquín Salvador Lavado Tejón, noto al mondo come Quino, appartiene alla seconda categoria: nel 1973 aveva detto basta e aveva smesso di pensare a Mafalda, quasi schiacciato dalla forza mai vista di quella bambina con i capelli a caschetto, pensata per recitare nella pubblicità di un aspirapolvere ma diventata in brevissimo tempo il simbolo di un mondo ottimista e ribelle, caustico ma intimamente buono. «*Non ce la facevo più a dire tutto quello che non andava - avrebbe confessato anni più tardi - a passare il mio tempo in un continuo atteggiamento di denuncia*».

Quino se n'è andato ieri mattina, in una Buenos Aires primaverile, ucciso dai postumi di un ictus. Per 37 anni, vissuti tra l'Argentina, Milano, Madrid e Parigi, aveva disegnato altre vignette, ma non si era inventato un altro personaggio: era rimasto comunque il «papà di Mafalda», stampata su gadget e magliette, ripubblicata e tradotta centinaia di volte, in grado di sopravvivere al tempo con quella sua capacità di insegnare la vita agli adulti.

Decenni di lavoro senza nessuna tentazione di ricominciare a disegnare quella banda di ragazzini archetipi di un mondo adulto meschino e distorto: Manolito il commerciante avido, Susanita la casalinga frivola, Miguelito l'ammiratore del Duce, ma anche Felipe il sognatore o la piccola Libertà, chiamata così da un padre socialista che sognava la rivoluzione.

Bambini che, a differenza dei Peanuts, non stanno in un mondo tutto loro. «*Mafalda - spiegava Umberto Eco nel '69, presentando il primo volume italiano dedicato a Quino - vive in una continua dialettica col mondo adulto, che non stima, non rispetta, avversa, umilia e respinge, rivendicando il suo diritto a restare una bambina che non vuole gestire un universo adulterato dai genitori*».

Con Mafalda, in fondo, Quino aveva abbandonato i sogni di gioventù, travolti dalla deriva autoritaria del suo Paese. Nato nel 1932, aveva cominciato a disegnarla poco più che trentenne: quella bimba irriverente era diventata il megafono delle sue idee. «*Voleva cambiare il mondo, ma purtroppo il mondo è rimasto lo stesso - dirà mezzo secolo più tardi, in un'intervista a Tuttolibri -. Gli anni Sessanta sono un tempo che non tornerà: c'erano i Beatles, Papa Giovanni, Che Guevara. C'era la speranza che la politica potesse cambiare le cose: oggi l'economia conta più della politica. Puoi anche fare una rivoluzione, ma alla fine per la gente non cambia mai nulla...*».

Dopo il '73, Quino aveva continuato a disegnare per il quotidiano spagnolo El País e per l'argentino Clarín: vignette brucianti, dove l'esperienza quotidiana diventava metafora delle storture della società. «*Tutto è politica - diceva - Anche lo sport, anche la scuola, anche il cibo sono politica. Quando vai a fare la spesa, e scegli un pomodoro invece di un altro fai una scelta. E scegliere è il primo passo della politica. Oggi, invece, si lascia che a decidere siano gli altri*». —